

IRENE POLVERINI FOSI

Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento

Il processo di trasformazione del tessuto sociale urbano, che si verifica – in forme e misure differenti – nelle città italiane del Cinque e Seicento, assume a Roma una fisionomia particolare. Se infatti ancora nella prima metà del XVI secolo, la società romana e la curia stessa si presentano come un aggregato di *nationes* con fisionomie ben caratterizzate, successivamente, grazie soprattutto alla mutata funzione del papato nell'età della Controriforma, si fa più deciso ed evidente un processo di omogeneizzazione e di assimilazione sia nel tessuto urbano, sia anche all'interno della curia.

Seguendo le vicende romane di alcune famiglie originarie di Firenze insediatesi a Roma dopo il sacco, mi sono chiesta che cosa significasse l'essere fiorentino, appartenere ad una nazione 'straniera' che aveva fortemente condizionato, a diversi livelli, la società romana dalla fine del Medioevo. Si è trattato di verificare se, ancora nel tardo Cinquecento e nel Seicento, i legami di una comune origine contassero come nel periodo precedente, quando l'individuo trovava la sua forza ed il riconoscimento sociale soprattutto – non esclusivamente – nella collettività di appartenenza, nei suoi legami, nei suoi valori. Qual era poi la memoria storica di un passato mercantile, la sua valutazione, la sua coscienza – a livello familiare e individuale – nella società barocca, che conosceva ed apprezzava queste famiglie per altri «segni di onore»? Un esempio significativo di una tendenza al progressivo e completo distacco da un passato mercantile, si può individuare nella vicenda romana della famiglia Ruspoli-Marescotti. Si tratta di un itinerario estremo, rilevabile però in diverse famiglie fiorentine già nella seconda metà del Cinquecento e che si espliciterà nel secolo successivo, grazie ad accorte politiche matrimoniali, a studiati legami di protezione all'interno della curia, al massiccio incremento di patrimoni ed all'acquisizione di titoli nobiliari.

Nel 1654 il conte Sforza Marescotti incaricava Cesare Magalotti, noto erudito e genealogista fiorentino, di scrivere una dettagliata memoria sull'anti-

chità della famiglia Ruspoli, cui apparteneva sua moglie Vittoria¹. Aspirava infatti ad ottenere un cavalierato di Malta per il figlio Alessandro e, secondo gli statuti dell'Ordine, si doveva scavare minuziosamente anche nel passato della famiglia materna ed indagare, soprattutto a Firenze, per esibire fedì di parroci e notai e «mendicare notizie» all'Archivio delle Riformazioni per provare i quarti di nobiltà. Il pretendente doveva dimostrare la nobiltà del suo casato vecchia di almeno duecento anni, inoltrare prove scritte come certificati di battesimo, contratti dotali, fedì di matrimonio di genitori e progenitori, iscrizioni sepolcrali ed alberi genealogici. La più severa selezione degli aspiranti cavalieri, introdotta già, per la Lingua d'Italia, alla fine del Cinquecento e sempre confermata in seguito², rispondeva all'esigenza di escludere esponenti della nobiltà nuova, di origine mercantile, costituita da «gente senza tradizione che mal avrebbe potuto incarnare quegli ideali cavallereschi che costituivano il più valido fondamento ideologico dell'esistenza dell'Ordine»³. Così il Magalotti iniziava un'ampia «narrativa» sulla famiglia Ruspoli, con parole emblematiche, chiarificatrici del suo metodo di genealogista scrupoloso e non di fantasioso falsario: «La Famiglia de Ruspoli è Fiorentina, ma donde, e quando avesse principio è incerto» e, dopo un lungo *excursus* sulla storia di Firenze, poteva asserire che «da 274 anni in qua havevano sepoltura con iscrizione (...) il ché presuppone nobiltà e non altrimenti il contrario». Forniva poi altri particolari sulle carriere politiche dei Ruspoli, ghibellini che, dal 1391, avevano goduto del nome di cittadino fiorentino «il quale nome di cittadino, in quel tempo non si dava se non alle famiglie nobili, et non alle plebee, anzi né anco oggi alli plebei

¹ Particolarmente legato alla famiglia Barberini, Cesare Magalotti aveva accompagnato il cardinale Barberini nella sua missione a Parigi nel 1625, della quale lasciò una dettagliata relazione: BAV, *Barberini latini*, 5686. Era entrato nel 1604 nell'Ordine di Malta e, nel 1634, «ad istanza del Barberino e del Pontefice» fu eletto storico ufficiale del medesimo Ordine: A. NERI, *Cesare Magalotti istoriografo della Religione di Malta*, in «Archivio storico italiano», serie V, II (1888), pp. 127-133. Se, come sembra, la storia della religione gerosolimitana non fu mai scritta, nel 1635, il Magalotti stilò una *Difesa de' Sig.ri della Gran Croce della Sacra Religione di S. Gio. Gerosolimitano contro all'Ambasciatore della medesima Religione risedente nella corte di Roma data alla S.ta di N.S.re dal Cavaliere Cesare Magalotti storico della detta Religione*: BAV, *Barberini Latini*, 5180 e 5324. Nel fondo *Cbigi* della Biblioteca Vaticana si conserva un ricco materiale relativo, soprattutto, alle ricerche genealogiche compiute dal Magalotti.

² *Statuti della Sacra Religione di S. Giovanni Gerosolimitano con le ordinazioni dell'Ultimo capitolo generale celebrato nell'anno 1631 ...*, Borgo Nuovo, appresso il Stampator Camerale, 1674, pp. 23-24. Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 250-251.

³ A. SPAGNOLETTI, *Stato, Aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome - Bari, Università degli studi, 1988, p. 127.

et ignobili gli si dà a titolo nelli libri qui che a Roma cittadino di Roma»⁴. Erano ormai trascorsi più di cento anni da quando i Ruspoli si erano stabiliti a Roma e «con ogni autorevolezza et hanno continuato a imparentare con casa Cavalieri, che è la medesima che Orsini, così casa Sacrati, tutte famiglie nobilissime», recitava enfaticamente la citata memoria.

A Roma si arrivava per scelta, per cooptazione, ma anche per forza, come nel caso del primo Ruspoli trapiantato a Roma. La città offriva opportunità per tutti, ma soprattutto per chi proveniva da Firenze e poteva contare su solide relazioni sociali, familiari e clientelari che da tempo tenevano legate a doppio filo le due città. Così, anche chi voleva o si trovava costretto a lasciare Firenze poteva nutrire fondate speranze di un rapido inserimento sociale e di opportunità economiche nella città eterna, pur gravemente colpita dagli eventi del 1527. Capitò anche a Bartolomeo Ruspoli, «piagnone», accusato dell'omicidio di Lorenzo Frescobaldi, «scardassino», di esser costretto ad abbandonare Firenze. L'omicidio era stato un gesto di legittima difesa contro l'aggressione di una banda di sei giovani «scardassini o vero divertini», lavoratori della lana che «havevano bastoni e uno pezo di peza da lana a uso di bandiera». Il racconto dei testimoni precisa i dettagli ed il significato politico dell'episodio, ma tutte le testimonianze rese davanti agli Otto di guardia confermano la legittimità del comportamento di Bartolomeo. Il pentimento di Lorenzo Frescobaldi per la bravata compiuta, espresso prima di morire in Santa Maria Nuova, e la pace conclusa con Francesco di Girolamo Frescobaldi «sponte sua et amor Dei» contribuirono a moderare la pena nei confronti di Bartolomeo Ruspoli che fu esiliato da Firenze. Il 31 dicembre 1529, poté usufruire di un salvacondotto che gli permetteva di rimanere a Roma, dove già da tempo si era rifugiato, e di lavorare presso il banco Altoviti⁵.

⁴ In un questionario allegato alla documentazione preparatoria per la stesura dei quarti di nobiltà dei Ruspoli, si chiede, fra l'altro, da parte della famiglia, «Se quelli che facevano sepoltura et iscrizioni si possono presuppore nobili». Il Magalotti, autore delle risposte, scriveva: «si presuppongono nobili perché i Plebei non sogliono fare iscrizioni». A proposito poi della spinosa questione del significato politico e delle relative implicazioni sociali della definizione di cittadino – se cioè presupponesse o conferisse nobiltà – si chiedeva «Se quelli che si chiamano cittadini anticamente se possono presuppore nobili o plebei, giaché non si crede che al artista et ignobile anticamente si potesse dare titoli di cittadino, giaché hoggi che sono accresciute tanto i titoli, ne meno si darà titolo di nobile ad un ignobile». Perentoria la risposta del Magalotti: «Il titolo di Cittadino è segno di nobiltà». Altri questionari dello stesso tenore furono sottoposti anche ad eruditi fiorentini, come Gabriello Fantoni. ASV, *Archivio Ruspoli*, B. 56. Tutta la documentazione relativa al processo di nobiltà per il cavalierato di Malta si conserva in questo voluminoso tomo. Pertanto le citazioni qui riportate si riferiscono a documenti in esso contenuti, salvo diversa indicazione.

⁵ ASFI, *Otto di guardia*, 187 (settembre-dicembre 1523), c.81v e cc.92v-93v. Ringrazio la dott.

Non si sa molto sui suoi primi anni romani. Ma l'inserimento nella società ospite avvenne subito per Bartolomeo Ruspoli ai massimi livelli, grazie alla familiarità ed all'affinità politica con Bindo ed Antonio Altoviti. I suoi legami con i nomi più prestigiosi della finanza fiorentina facilitarono anche il suo ingresso nella nazione a Roma. Bartolomeo fu infatti, dal 1529, membro della Pietà di S. Giovanni Battista: fino almeno al 1580 vi ricoprì vari incarichi, partecipando anche alla vita devozionale e caritativa di S. Giovanni Decollato.

L'omicidio e il bando non avevano reciso i suoi legami con Firenze, dove continuò a godere della cittadinanza e a pagare le tasse. Ma a Roma le sue scelte furono subito indirizzate per garantire, per sé e per la sua famiglia, una rapida fortuna finanziaria ed un prestigio sociale che avrebbero favorito il definitivo inserimento nella società romana. Nel 1538 sposò Maria di Giovanni Ardinghelli «di famiglia nobile fiorentina, la quale benché avesse origine in Val di Pesa, abitò qualche tempo in Volterra, ove fu capo de' Ghibellini, ma cacciati di là si fermò a San Gimignano, ove tredici volte esercitarono il Gonfalonierato di giustizia». Un ramo della famiglia Ardinghelli si era trasferito nel Cinquecento a Roma, dove i suoi membri aprirono un banco che conobbe notevoli fortune finanziarie. Di maggiore successo furono però alcune carriere curiali nella famiglia. Niccolò Ardinghelli, vescovo di Fossombrone, zio di Maria, divenne l'uomo di fiducia di Paolo III ed esponente di spicco della fazione farnesiana a Roma⁶. I suoi fratelli, il cardinale Ludovico e Giuliano, furono poi per i figli di Maria e Bartolomeo Ruspoli sicuri veicoli di futuri privilegi che avrebbero garantito loro una decisiva affermazione nella città e nella curia. È proprio allo zio Niccolò, cardinale e segretario di papa Farnese, che nel 1601 Alessandro Ruspoli, figlio di Maria e Bartolomeo, dedicherà una lapide nella chiesa di S. Maria sopra Minerva⁷.

Ma Bartolomeo Ruspoli e la sua famiglia mostrarono favore e simpatia particolari, non tanto per i tradizionali luoghi di culto e di spiritualità fiorentina a Roma, come S. Giovanni dei Fiorentini, la stessa Minerva, S. Giovanni Decollato, quanto piuttosto per quegli spazi sacri usati e vivificati dalla presenza di Filippo Neri e dei suoi discepoli. Un favore che si concretizzò nel gesto

Irene Cotta per avermi segnalato i documenti. Copia del processo e delle delibere dei magistrati fiorentini in ASV, *Archivio Ruspoli*, C. 110.

⁶ Cfr. M. ROSA, *Ardinghelli Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1962, IV, pp. 30-34.

⁷ L'epigrafe in *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri raccolte e pubblicate* da VINCENZO FORCELLA, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1869, I, p. 48.

eloquente dei figli di Bartolomeo, Orazio ed Alessandro, di far costruire, proprio nella Chiesa Nuova la tomba di famiglia. In essa furono trasportate le spoglie di Maria Ardinghelli, morta il 28 settembre 1563 e sepolta in S. Giovanni dei Fiorentini «appresso all'altar maggiore»⁸, e dello stesso Bartolomeo, morto nel 1590. La decisione di abbandonare la chiesa nazionale fiorentina era densa di significato, non solo religioso. La costruzione di una cappella di famiglia nella chiesa degli oratoriani indicava la decisa preferenza per un luogo non tradizionale, al quale legare il nome ed il prestigio familiare attraverso il monumento funebre, sfruttando al massimo le possibilità architettoniche e decorative per caratterizzare definitivamente un legame simbolico fra la famiglia, la spiritualità del santo fiorentino a Roma ed il suo spazio sacro⁹.

Se dunque la scelta matrimoniale di Bartolomeo Ruspoli rimaneva nell'ambito di una prevalente endogamia nazionale, quelle dei figli si rivelarono conseguenti alla strategia di completa e definitiva assimilazione della famiglia alla nobiltà romana. Nel 1566 Ortensia Ruspoli sposò Giovanni Muti Papazzurri di «famiglia antichissima di Roma che al sicuro, se la famiglia Ruspoli non fosse stata nobile non l'avrebbe pigliata», come scriverà il Magalotti, alla ricerca di ogni elemento che attestasse nobiltà e per sottolineare l'importanza della linea femminile per acquisire lo *status* di nobile romano. Anche l'altra figlia di Bartolomeo, Giulia, andò in sposa a Felice Floridi, nobile romano, Orazio sposò Felice Cavalieri, mentre la figlia Livia fu monacata a Tor de' Specchi: una inequivocabile scelta romana che preannuncia la successiva decisione di tagliare le radici fiorentine, sia nella città di origine che in quella di adozione. Padrini e patroni, referenti economici ed amici saranno infatti per i Ruspoli prevalentemente romani.

La loro ricchezza si formò a spese di quelle famiglie romane che, nel Cinquecento, avevano imboccato un irrefrenabile declino economico e politico, come i Cesarini, Della Valle, Mattei, ma anche grazie al favore di cardinali fra cui Altemps, Cornaro, Peretti, sicuri punti di riferimento per Bartolomeo e la sua famiglia. Ancora alla fine del Cinquecento, Bartolomeo è definito «mercator florentinus romanam curiam sequens». Acquista nel 1557 il censo del quattrino della carne dalle rappresentanze capitoline per 13.000 scudi e 10

⁸ ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO DI ROMA, *Registro parrocchiale di S. Giovanni dei Fiorentini*, 1, (anni 1532-1571).

⁹ Nella cappella dell'Annunziata era collocato il confessionale di Filippo Neri e si racconta che il santo vi avesse compiuto diversi miracoli: *Il primo processo di S. Filippo Neri*, edito ed annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA - N. VIAN, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957, (Studi e testi 191), I, p. 7.

giuli «pro urgentibus Sedis apostolicae necessitatibus». Rifornisce personaggi di spicco come Maffeo Barberini, Paolo Incoronati, Ottavio Cybo, Alfonso Veralli di «panni cremisi, velluto nero napoletano e brocadi»¹⁰ provenienti dal suo fondaco romano. Traffica in grano, olio, denaro «alle fiere di Lione e Bisenzone»; compagnie d'ufficio e censi rappresentano gli investimenti finanziari più costanti a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Intanto consolida il proprio patrimonio fondiario a discapito di confraternite e pie istituzioni, ospedali e gentiluomini romani, ma anche di mercanti fiorentini impoveriti. Acquista ed ottiene in enfiteusi case, soprattutto nel rione Ponte, anche se i suoi beni immobili urbani saranno in breve dislocati in vari punti della città. Alla fine del XVI secolo e nel corso del successivo, la maggior parte del patrimonio immobiliare fu continuamente ingrossato da considerevoli acquisti di ville e casali, terreni lavorativi e pascoli e, più tardi, di feudi¹¹.

I rapporti di Bartolomeo Ruspoli e dei suoi figli con Firenze sono sempre più sporadici. Liti per eredità, contenziosi con i Buoni uomini di S.Martino per insolvenza, affitti di case e terreni sono le sole testimonianze che nel copioso archivio familiare ci parlino di questo rapporto. L'acquisto del palazzo «a pie' dell'ara Coeli» nel 1632 e poi di quello in via del Corso, appartenuto prima ai Rucellai e poi ai Caetani, sembra sancire, anche simbolicamente, il definitivo inserimento nella società della Roma barocca¹². Nel 1662, infine, Bartolomeo, nipote omonimo del mercante esiliato da Firenze per omicidio, venderà tutti i beni posseduti nella città toscana e rinunzierà anche alla cittadinanza fiorentina. Non sarà più indicato come «civis florentinus et romanus», ma solo come «domicellus romanus».

Alla metà del Seicento, quando non si era ancora conclusa quella trasformazione sociale iniziata un secolo prima e la mentalità privilegiava altri elementi di prestigio e di onore, l'eredità e la memoria storica di Firenze serviranno solo a ricostruire un passato lontano per conquistare un presente fatto di onori cavallereschi, di privilegi feudali, di titoli nobiliari. Ma la storia, anche politica, di una famiglia mercantile, poteva rivelarsi, per un aspirante cavaliere, un'arma a doppio taglio. Quando era stato necessario «andar mendicando diverse memorie» per dare credibilità alla ricostruzione del «quarto de' Ruspoli», non erano mancate le sorprese negative, soprattutto per Sforza Marescotti, padre dell'aspirante cavaliere Alessandro e cognato del marchese Bartolomeo Ruspoli.

¹⁰ ASV, *Archivio Ruspoli*, 59.

¹¹ ASV, *Archivio Ruspoli*, 56; 57; 59.

¹² *Il Palazzo Ruspoli*, a cura di C. PIETRANGELI, Roma, Editalia, 1992.

Risultava infatti che Lorenzo, padre di quel Bartolomeo «che havea fatto casa in Roma» era stato ascritto alle Arti minori, il cui esercizio escludeva dalla nobiltà e, quindi, frustrava le aspirazioni ad acquisire il cavalierato.

I timori del Marescotti non erano infondati: dalla fine del Cinquecento, infatti, la normativa per l'ammissione alla religione di Malta era divenuta molto selettiva ed erano state introdotte rigide norme per «il ricevimento dei fratelli» tese ad escludere chi avesse esercitato la mercatura¹³. Da parte della famiglia ci si appellava però ad una ordinanza della Lingua d'Italia del 1599, secondo la quale gli aspiranti cavalieri di Genova, Firenze Lucca potevano candidarsi, anche se i loro padri avevano praticato la mercatura. Fu così inserita fra le carte da inviare ai cavalieri esaminatori delle prove di nobiltà dei Ruspoli una supplica, dal tono didascalico ed erudito, per prevenire ogni eccezione di legittimità sulla candidatura di Alessandro Marescotti¹⁴. Con l'ordinanza del 1599 anche la religione di Malta riconosceva e sanciva l'esistenza di due tipi di nobiltà. Tuttavia, come si evince dalla fitta corrispondenza fra il nobile romano Sforza Marescotti ed alcuni eruditi e genealogisti fiorentini, quali Carlo di Tommaso Strozzi, Gabriello Fantoni e lo stesso Magalotti, appare assai diverso il metro di giudizio usato dal Priorato di Firenze e da quello di Roma nell'approvare i quarti di nobiltà degli aspiranti cavalieri. Più severi – almeno in teoria – i Fiorentini, che «in proposito delle famiglie che vanno per la minore per un ordinario non hanno voluto passarle, ma però in alcuni casi non l'hanno guardata, particolarmente credo io quando qualche cavaliere accreditato fra gli altri n'ha presa protezione e è seguito più volte non solo negli ultimi anni», scriveva infatti Carlo Strozzi, consigliando di inoltrare le prove a Roma, dove era evidente e consolidato il prestigio della famiglia Ruspoli che risplendeva

¹³ *Statuti della Sacra Religione ... cit.*, pp. 23-24.

¹⁴ Ricordando infatti che «alle quattro nationi privilegiate della Sacra Religione, quali in particolare la fiorentina, non impedisce la nobiltà l'havere esercitato alcuni la mercatura secondo la consuetudine de' nobili fiorentini, perciò che in Fiorenza essendo spenti li grandi, per levare discordie tra cittadini furno stabiliti alcuni seggi, una parte de' quali comprehendeva l'Arti maggiori et l'altra le minori. Sotto a questi seggi furno distribuite tutte le famiglie con tal ordine che per esser cittadino et per godere de' magistrati della città bisognava esser approvato per qualche Arte, benché attualmente non si esercitasse et haveva ciascun'Arte non solo i Consoli, ma anche il Gonfalone et insegna acciò che se alcuno nella Città si sollevasse, fossero tutti pronti sotto li Gonfaloni delle loro Arti alla difesa del Popolo et del Comune (...). Oltre questo per detta mercatura la Natione è anco privilegiata dall'istessa Religione di S. Giovanni, come si è detto di sopra et che questo sia vero non solo per il passato ma anco hoggi sono in Roma nobilissimi Cavalieri fiorentini con la croce di Malta in petto, quali confessono havere esercitato la mercatura e non essergli stato d'impedimento alcuno».

«per la robba e i parentadi e per i titoli»¹⁵. A Roma sembrava infatti fosse sufficiente dimostrare la nobiltà di soli cento anni e nessuno avrebbe sollevato eccezioni, poiché «massime questo ramo è stato costà gran tempo e vi ha esercitate Arti maggiori e hoggi c'è il Signor Marchese che sta con grande splendore». Anche i genealogisti fiorentini sono ben consapevoli che la più facile acquisizione di titoli onorifici non dipende solo dall' indiscusso prestigio sociale goduto al presente dalla famiglia Ruspoli, né solo possa esser agevolato «per via di favori». Intrinsecamente diversa è infatti la società romana – e di questo, soprattutto, mostrano consapevolezza – più permeabile ed aperta, dove «usa che un forestiero doppo l'habitatione de diece anni è cittadino senza esser scritto né squittinato e in oltre innanzi all'habitatione di detto e manco tempo subito che ha comprato casa e vigna vien dichiarato cittadino romano. Se così è vagliasi pure di codesta nobiltà che sarà a sufficienza», concludeva Gabriello Fantoni, incaricato da Sforza Marescotti di far luce sulla genealogia quattrocentesca dei Ruspoli, verificare se erano ascritti alle Arti minori e se «marescalco vuol veramente dire uno che ferra i cavalli».

Per il ramo della famiglia interessato ad acquisire il nuovo titolo cavalleresco si trattava di leggere il passato in funzione delle necessità presenti, di discernere quegli elementi positivi e funzionali per acquisire nuove posizioni di prestigio nella società, eliminando, con un'operazione drastica, tutto ciò che fosse apparso di ostacolo. Ma ripercorrere le tappe della storia familiare non sembra costituire – sia per famiglie di antica che di recente nobiltà – solo motivo di orgoglio. Il passato non era stato ancora ripulito e rimodellato¹⁶. Dubbi e contraddizioni emergono costantemente dalla corrispondenza fra l'erudito genealogista Cesare Magalotti e Sforza Marescotti e, soprattutto, fra quest'ultimo ed il cognato Bartolomeo Ruspoli. «Sto ancora fatigando per il negotio di Malta», scriveva infatti il Marescotti che elenca i molteplici problemi, resistenze e delusioni incontrati, ai quali si è aggiunta «anco quella che hanno fatta li Sig.ri Cavalieri di Fiorenza circa la Casa di V.S. Illustrissima (...) i quali pretendono

¹⁵ Carlo Strozzi era convinto dei danni che ricevevano famiglie «andate per la minore» dall'essere escluse dalla religione di Malta «per esser vero che non facevano quelli mestieri vili che si dice ne' Prioristi almeno dal 1400 in qua erano bene matricolati per quell'Arti; oltre che loro stesse non si curavano d'andare per la maggiore e loro furono quelle che impedirono che l'anno 1527 non si unirono insieme la maggiore e la minore, tanto più che adesso sono più di 120 anni che la Republica hebbe il suo fine».

¹⁶ Sulla scienza genealogica, cfr. R. BIZZOCCHI, *Savoir généalogique et société en Italie au XVI siècle*, in «Annales», XLVI (1991), pp. 789-805; ID., *Familiae Romanae antiche e moderne*, in «Rivista storica italiana» CIII (1991), pp. 355-397.

di cavare che un tal Lorenzo dell'anno 1489 in circa fu ascritto a due delle Arti minori et console di dette Arti che dicono che osti totalmente alle prove che si devono fare». Si ipotizza un equivoco nella discendenza, «vedendo io da note mandate che vi sono diversi Lorenzi, Giovanni et Zenobi che anco pare che siano possuti vivere nell'istesso tempo, ma che questi Signori non si sodisfano (...) Potrebbe esser anco che, se bene detto Lorenzo et altri erano ascritti a dette Arti minori, et ne erano Consoli nondimeno non l'esercitassero, ma vi furon ascritti intra quelle occasioni nelle quali la Plebe di quei tempi tumultuava, come mi dicono diversi, et voleva che niuno potesse esercitare gradi et dignità della Republica, se bene erano de' maggiori, se non erano in rolo di qualunque Arte». Si chiede al cognato di «voler fare un poca di riflessione, per dare luce di superare questa malignità mentre vi sia almeno l'equivoco, il quale tengo certo, perché mi pare che renda incompatibile l'esser ascenso a dette Arti minori et mantenere il posto che si vede dalle scritte che manteneva la sua casa nell'istesso tempo». Per chi non conosce la storia fiorentina ed è totalmente estraneo ai suoi «rivolgimenti», appare logico ed inevitabile un intervento per modificare e ripulire la discendenza. Ma la soluzione proposta tra le righe non piace a Bartolomeo Ruspoli, consapevole ancora del valore socialmente positivo dell'attività mercantile dei suoi antenati. Sa che «se tra le linee della sua famiglia fusse un Lorenzo ascritto alle Arti minori non son cose impossibili et che non si trovino anche nelle prime famiglie». E sa anche «come vadino queste mercantie», quanto si debba patteggiare, spendere, corrompere carte e uomini per ottenere nuovi onori.

Dalle numerose lettere di Cesare Magalotti a Sforza Marescotti si vede come il padre dell'aspirante cavaliere avesse invece idee molto nebuloze sulla storia di Firenze e delle sue magistrature. L'erudito si attarda in ampi ragguagli di storia fiorentina per illustrare istituzioni cittadine, meccanismi di elezione, chiarire il significato di «cittadinanza»¹⁷, per dar conto di un passato sfuggente e ormai noto solo agli archivisti¹⁸. Si dovevano provare le notizie lette sui libri

¹⁷ «La cittadinanza in Firenze era in sì grande stima che non potendo alcuno godere degli offizi e magistrati se non era aggregato a qualche Arte, quegli che havevano Signorie e giurisdizioni per godere de privilegi della Cittadinanza si contentavano di privarsi delle antiche giurisdizioni; mentre uno era descritto per qualche Arte, non potea fuggire anzi ambiva di poter essere console di quell'Arte, nella quale era ascritto (...)».

¹⁸ Il problema di far conoscere la peculiarità del passato di Firenze a quelle famiglie, di origine fiorentina, ormai affermate in altre città, era apparso fondamentale anche al noto erudito e genealogista Carlo Strozzi (cfr. *infra*, nota 25). Nel suo *Discorso della Famiglia Barberina*, Roma, s.e., 1640, ribadiva la funzione della genealogia, intesa come parte della storia che doveva proporre

di storie fiorentine o tramandate da una memoria orale che pare poco attendibile, o quanto meno curiosa, in una società in cui il popolo non «tumultuava» più. Il Magalotti spiegava il significato di Arte maggiore e minore, adducendo poi diversi esempi di famiglie «andate per la minore» che, in tempi recenti, avevano ottenuto la croce di Malta, come Galilei, Scarlatti e Del Nero¹⁹. Appare assai difficile, anche per il paziente erudito, spiegare complesse procedure elettorali, regole di un gioco politico desuete, specie a chi, anche per le generazioni passate, ne era sempre stato estraneo. I Marescotti erano infatti epigoni di una famiglia con una spiccata tradizione militare e feudale, segnata da tensioni e violenze che avevano portato troppe volte, nel corso del Cinquecento, i suoi esponenti ad un' aperta conflittualità con la giustizia romana²⁰.

Altri problemi si erano presentati al Magalotti nel redigere, per l' aspirante cavaliere, i quarti di nobiltà da parte paterna. Si doveva infatti provare che i Marescotti di Siena venivano da Bologna «perché havendo riscontro dell' antichità di quella famiglia in Siena sarebbe di gran riputazione alla sua che venissi da Bologna». A questo si aggiungeva che Ortensia Farnese «fusse per rispetto della madre adottata nella Casa Farnese, né è poco honore che facessi di lei gran stima Paolo 3, come si raccoglie dalle scritture». Una nascita illegittima poteva pregiudicare l' onore della famiglia: per questo si affrettava ad aggiungere che «se V.S.Ill.ma ha grato che di lei non si dica altro che il nome, mi conterrò secondo che mi accennerà senza dir di chi fussi figliola». Non erano state poi indifferenti le difficoltà incontrate dal Magalotti nel cercar di consultare le carte degli Orsini di Bracciano, necessarie per redigere la genealogia della nonna paterna, Ottavia Orsini, figlia di Vicino e Giulia di Pier Bertoldo Farnese, perché, riferiva con malcelata irritazione, «quando l' albero del Duca di Bracciano per

ai posterì le azioni degli antenati, «quali esse siano, palesandole con quella semplicità che il vero richiede», senza «ascrivere alla loro prosapia principi eterni», inoltre aggiungeva che «perché a chi non è nato in Firenze difficilmente può esser ben nota la forma del governo di quella Republica, giudico bene prima di passare più avanti per maggiore intelligenza dichiarare il significato d' alcune voci e le qualità d' alcuni magistrati (...)».

¹⁹ *Ruolo generale de' Cavalieri Gerosolimitani della veneranda Lingua d' Italia ... raccolto dal ven. Bali di Napoli Fr. Bartolomeo Del Pozzo sin' all' anno 1689*, Torino, G. Francesco Mairesse e Giovanni Radix, 1714. Si tratta di Ludovico e Bartolomeo Galilei (1627 e 1629); Ottavio Scarlatti (1588); Raniero Del Nero (1631): *ad indicem*. A proposito di quest' ultima, affermava che «I Del Nero sono stati Gonfalonieri di giustizia, che era il supremo officio della Republica, ma quando si prova che una famiglia è stata imbussolata per quell' officio, ancorché non l' abbia goduto, non si può dire che non sia capace, e se non l' ha goduto, è stato che la sorte non l' ha fatta uscire di bussola».

²⁰ I. POLVERINI FOSI, *Signori e tribunali. Criminalità nobiliare e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell' età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 222-223.

non esser autentico non provasi sufficientemente, habbiamo questi amminnicoli, già che quel ipocondriaco Cavaliere non vuol lasciar vedere le scritture forse per volerle serbar intatte al pizzicarolo».

Insomma, non solo per famiglie di recente nobiltà, la storia familiare appare ancora tutta da scoprire e costruire, con difficoltà ed imbarazzo, non solo dei committenti, ma anche di chi era pagato per assolvere il delicato compito di scrivere genealogie storicamente fondate. Così, di fronte alle pretese di ripulire il passato familiare per stilare i quarti di nobiltà, sia dei Marescotti che dei Ruspoli, Cesare Magalotti poteva schermirsi chiedendo un'ulteriore, più probante documentazione «acciocché io possa parlar con fondamento senza pericolo d'esser tacciato di falsario». Il panorama che si presentava ad eruditi e genealogisti era costituito, per lo più, da un materiale documentario frantumato, discontinuo, mal conservato, da raccolte casuali di documenti, tutti strumenti poco affidabili, come «quel libro del Padre Ughelli che non solo non è pubblico, ma ne meno si sa dove l'abbia cavato dicendo haverlo copiato da un libro d'un suo amico pure semplice, di modo non ci puol servire per provare cosa alcuna (...)», o come la storia di casa Orsini del Sansovino «si come appresso di me è sempre stato in concetto di poco veridico»²¹ – affermava il Magalotti. A tutto questo si aggiungevano poi «le stravaganze degli huomini (...) e l'hostlità di questi Sig.ri Cavalieri fiorentini che danno questa commedia di non vedere loro scritture se non per amicizia particolare».

Per risolvere le difficoltà incontrate nella ricostruzione del «quarto dei Ruspoli» occorreva inoltre trovare anche a Roma qualche personaggio di spicco e di indubbia fiducia che garantisse la nobiltà della famiglia Ruspoli. La scelta cadde sul cardinale Giulio Sacchetti, di famiglia fiorentina immigrata a Roma nel Cinquecento che, al contrario dei Ruspoli, aveva mantenuto, ed anzi rafforzato, anche attraverso accorte strategie matrimoniali, i suoi rapporti con Firenze²². Sarebbero poi venuti in soccorso, come testimoni, due fidati fiorentini: «mons. Frescobaldi, eletto di San Miniato il quale, oltre essere di famiglia qualificata fiorentina, ha cognitione non solamente delle antichità di Firenze, ma è anche amico de' Ruspoli che vivono hoggi in Firenze»²³ (...). L'altro è il

²¹ F. SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino ...*, Venezia, Bernardino e Filippo Stagnini, 1565.

²² Gli si chiedeva di dichiarare che «la Famiglia Ruspoli fiorentina, dalla quale discende Alessandro et Oratio Ruspoli, che sono habitati in Roma come famiglia nobile et antica et delle buone famiglie di Fiorenza et questo haverlo inteso in occasione di discorsi più volte»: la buona fama e la *communis opinio* si sperava costituissero un elemento probante nel processo di nobiltà.

²³ Si trattava di Pietro Frescobaldi, vescovo di San Miniato per soli due mesi (ott.- dic. 1654): P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica*, Monasterii, typis Libreriae Regensberianae, 1935, IV, p. 244.

Signor Cosimo Della Rena²⁴, di famiglia parimente fiorentina, il quale sono due giorni ch'è venuto a Roma et in materia delle cose di Firenze ha pratica quanto il Sig. Carlo Strozzi²⁵, et ha visto tutti gli archivi (...). Si trattava di personaggi legati alla corte dei Barberini, che tanta parte avevano avuto nel ritessere e rafforzare i legami fra la cultura e l'erudizione fiorentina e l'ambiente romano. Non si trattava, questa volta, solo di relazioni familiari, o, più genericamente, culturali: l'erudizione e gli studi genealogici rappresentarono un mezzo determinante per riscoprire il passato cittadino e riscriverlo proprio in funzione delle attese sociali di famiglie fiorentine ormai insediate con successo nella Roma barocca. Ne sono testimonianza le opere di Carlo Strozzi sulla famiglia Barberini come le numerosissime genealogie, inedite, lasciate dal nostro Magalotti. Il modello della ricostruzione genealogica si presenta dunque, proprio alla metà del Seicento, relativamente uniforme e riesce così a veicolare e tradurre un modulo comune alle pur diverse nobiltà delle città italiane²⁶.

Ma se negli eruditi fiorentini appare ben definita la consapevolezza di una sostanziale differenziazione della storia politica e sociale della nobiltà italiana, è altrettanto evidente la loro visione critica delle fonti e degli strumenti da adottare per soddisfare le ambizioni dei loro committenti. «Non ho mancato per desiderio di servirla – scriveva Gabriello Fantoni al conte Marescotti – et di compiacerli d'usare tutte le mie diligenze in questo, ma quel che non v'è non lo troverà mai nessuno». Non si può inventare una discendenza illustre, né, come nel caso dei Ruspoli, una ascrizione alle Arti maggiori «perché quanto ha goduto questa casa ha sempre goduto per la minore»²⁷. Il Magalotti, che ben

²⁴ Autore dell'opera *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, con altre notizie dell'Imperio Romano e del regno de' Goti e de' Longobardi ...*, Firenze, Successori di N. Cocchini, 1690.

²⁵ Erudito e genealogista assai stimato fu invitato a Roma dai Barberini nel 1626 che lo insignirono della cittadinanza romana, del titolo di conte palatino e nobile romano. Fermo oppositore delle fantasie di genealogisti, condivise, con il Magalotti, un metodo scrupoloso di ricerca nelle numerose indagini su famiglie fiorentine e romane: cfr. *Lettere inedite del Senatore Carlo degli Strozzi precedute dalla sua vita scritta dal can. Salvino Salvini con un discorso e annotazioni* per cura di G. GARGANI, Firenze, G. B. Campolmi, 1859, pp. 1-16; E. COCHRANE, *Florence in the forgotten centuries 1527-1800*, Chicago-London, Chicago University Press, 1974, ad indicem.

²⁶ «Grand'argomento di nobiltà danno li Parentadi contratti nel tempo antico con famiglie nobili, perché all'hora non era venuto l'abuso introdotto da poi di andar dietro alla dote, perché ciascuno nel prender moglie, e nel maritar le figliuole cercava di non degenerare dalla nobiltà sua», asseriva Carlo Strozzi in una lettera al suo interlocutore romano, sottolineando uno dei principali elementi costitutivi della nobiltà.

²⁷ Gabriello Fantoni consigliava di non far approvare ai Cavalieri fiorentini le fedì richieste, perché non «le avrebbero mai fatte bone», ma suggeriva di inoltrare tutto al Priorato di Roma dove

conosceva la storia di Firenze, si dimostra molto più ottimista degli altri genealogisti, forse perché, come cavaliere di Malta, sapeva come procedessero queste faccende e poteva affermare, con un po' di leggerezza, «perché la nobiltà per duecento anni continuati si può provare, crederei che non importassi ch' il padre di quello da cui si pretende che cominci la nobiltà fusse un ciabattino, perché da uno ha da cominciare, mentre non basta la commune discendenza d' Adamo»²⁸. Si suggerisce però che tutte queste difficoltà potrebbero derivare da «alcuno fiorentino invidioso dello stato del Sig. marchese». La richiesta di prove di nobiltà e la risposta dei documenti esaminati, che mettono in luce carriere mercantili non decise solo dall' appartenenza alle Arti maggiori o alla nobiltà, diventano pretesto per esporre, al presente, la casa e l' onore della famiglia ad un giudizio negativo. L' onore del singolo diventa, anche in questa circostanza, un valore familiare collettivo da tutelare e si pone come elemento essenziale del prestigio della casa. Si chiede quindi a Bartolomeo Ruspoli solidarietà ed un comune sforzo, non importa se per superare le invidie dei Fiorentini o per accomodare e manomettere genealogie passate: il cavalierato di Malta tornerà comunque ad onore di tutta la casa, oltre a risolvere problemi economici del cadetto. In questo senso Sforza Marescotti si era già dato da fare. Aveva infatti inoltrato una supplica al re di Spagna ed al conte d' Uñate, viceré di Napoli, per ricordare la dedizione della famiglia alla Spagna e pregare «di far gratia alli secondigeniti della naturalezza di Spagna per poter ottenere beneficij e pensioni ecclesiastiche che sempre viveranno prontissimi a spendere la vita con ogni fede nel real servitio della Maestà Vostra»²⁹.

Ma intanto la croce di Malta per il tredicenne Alessandro avrebbe potuto rappresentare una sicurezza: si trattava però di superare l' ostilità che veniva da

«spero che lo siano per passare e sopra tutto facciasi piccolo processo assieme con le fedie che saranno qui aggiunte per poter mostrare più antichità che vedrà che io ho considerato l' Albero da quel Lorenzo conforme al suo pensiero (...). In tali libri non è mai nominata l' Arte linaioli che se vi fusse stata l' havrebbe volsuta metter nella fede e io in tal caso non l' havrei fatta fare che non havrebbe servito se non a male che hoggi i micini, come si dice, hanno aperto gl' occhi, che hanno ordini a questi ufficij di far fedie ad verum, come stanno in quei libri».

²⁸ Proprio Carlo Strozzi, nel citato *Discorso della Famiglia Barberina*, p. 3 asseriva che «La nobiltà delle famiglie fiorentine comincia non dal giorno che risederono del Supremo Magistrato de Signori Priori, e Gonfaloniere di Giustizia, ma da quello che per la Maggiore ad uno de primi tre Magistrati furon veduti», ricordando poi che «nel fare le Provanze hoggidi ancora o di Cavaliere Gerosolimitano, o di S. Stefano o d' altre Religioni suole esser bastante che i progenitori del pretendente siano stati veduti per i tre primi magistrati (Gonfaloniere di giustizia e Priori delle Arti, Dodici buoni huomini, gonfalonieri di Compagnie) pur che la Famiglia vada per la Maggiore e vi concorra il tempo acciò stabilito».

²⁹ ASV, *Archivio Ruspoli*, A. 2. 18.

Firenze alla famiglia Ruspoli. «Non ci deve dare punto fastidio quello che ha scritto il Sig. Cav. Filicaia circa il dire che la Famiglia Ruspoli non haveva casata et che discenda da un manescalco, perché si vede che è mero equivoco (...) Mi dà solo fastidio che tanto detto Sig. Filicaia quanto il Sig. Cavalier Capponi scriva che la Famiglia Ruspoli è andata sempre per la minore che in questo bisogna che ci sbracciamo, et spero in Dio mediante le diligenze di V.S. siamo per superare queste difficoltà (...) Bisogna dunque che V.S. doppo tanta fatica si sbracci et continui per favorirmi et sapere o con intendere destramente dalle persone di dette su famiglie ovvero veder dalle scritture se è vero che questi siano andati sempre per la minore et come habbino fatto non ostante questo ad haver l'habito, perché se non è pregiudicato a loro per il ramo principale, molto meno deve pregiudicare a me per un ramo trasversale (...)». Se poi la diligenza e il favore auspicati da Sforza Marescotti non fossero bastati, si sarebbe dovuto provare che quegli antenati ascritti alle Arti minori, «ancorché consoli de Fabbri, habbiano esercitato Arti maggiori, et non proibite alla Religione di Malta». Quanto al Marescotti appariva come un equivoco o un errore – e quindi facilmente emendabile – era invece confermato dalle carte e dall'acribia degli eruditi che le avevano esaminate. Le lettere di Gabriello Fantoni e Carlo Strozzi davano corpo ai sospetti che a Firenze si cercasse di ostacolare l'approvazione delle «fedi» richieste per il quarto di nobiltà dei Ruspoli. «Hoggi in Firenze (...) è il secolo corrotto e basti quanto soggiungo che vero e proprio de' Fiorentini li contrariarsi l'un l'altro», scriveva il Fantoni, stanco per le estenuanti ricerche negli archivi compiute in una afosa estate fiorentina. In tutta questa incertezza, anche il Magalotti ipotizza un equivoco o, piuttosto, una volontà di danneggiare il ramo romano troppo ricco e potente della famiglia Ruspoli. Allude al ramo fiorentino della famiglia, discendente dal fratello di Bartolomeo, Giovanni, rimasto a Firenze³⁰ e chiede notizie più precise sui suoi componenti. Il quadro che si disegna dalle diverse memorie inviate a Roma – ed in particolare da quella scritta da Francesco Capizzucchi – è di una famiglia dignitosa, ma non ricca ed in ascesa come i Ruspoli di Roma³¹. Il padre dell'aspirante cavaliere è ormai certo della ostilità

³⁰ «Al presente si trovano in miserevole stato (...) havendo hauto tanto danno dal incendio che seguì in Fiorenza l'anno 1595 che i mercatanti di panni di seta e suoi figli perderno fin 16.000 scudi senza la casa che fra le 30 che brusciorno non li rimase più un trave, come è noto» scriveva lo stesso Bartolomeo Ruspoli al cognato.

³¹ «(...) da un Fabritio d'Alessandro nacquero cinque figli i quali trovo hoggi tutti vivi senza moglie e figlioli, quelli che possono, impiegati, e buonissimi giovani, quieti e sommamente honorati (...). I detti figli son Alessandro di anni 46 che sta nella Depositeria di S.A.S. con scudi 10 il mese e come Ella sa, è solito impiegare in quel luogo sempre gentilhuomini e persone di qualche habilità e spitito; Ottavio, d'anni 29 sta impedito nella vita, et è al tutto incapace d'impiego; Lorenzo d'anni 37 è Camarlingo dello Scrittoio delle fortezze di S.A.S. con provvisione di scudi 10 il mese, carica molto honorevole (...)».

fiorentina verso suo cognato. Nell'inviare infatti alcune «fedi» perché vengano sottoscritte ed approvate «come vere», chiede di inoltrarle solo al «Sig. Cavalier Cappone Capponi senza però che vi sia bisogno che siano approvate né viste dall'Assemblea» e supplica poi di «raccomandare al Sig. Cavaliere Capponi con ogni caldezza et efficacia che si compiaccia, mentre queste fedi sono vere et reali di approvarle et sottoscriverle senza altra approvazione né partecipazione di quell'Assemblea acciò non vi fusse, come dubito, qualche d'uno che per qualche interesse privato cavillasse contro giustitia (...) L'importanza di questo negotio et la premura che io ho in esso per l'honorevolezza et reputatione di questa mia numerosa figliolanza, può render certa V.E. che ottenendo io questa gratia mediante la Sua intercessione sia la principale che io possi ricevere dalla sua benignità». Anche il Magalotti aveva approfittato dei suoi legami con eruditi e cultori di antichità fiorentine per assicurare il suo padrone. Poteva quindi affermare che «l'essere i Ruspoli andati per la minore non mi parrebbe che dovesse ostare, havendo tante famiglie simili procurato sufficientemente quanto si ricerca per ottenere l'habito, tanto più che appariscono molte dignità ottenute a tempo della Repubblica al parentado di famiglie nobili, né l'esser hoggi in bassa fortuna i Ruspoli che sono costà per quanto si conosca, havrebbe a pregiudicare a questi che sono in Roma, i quali per lo spacio di 130 anni qua sono vissuti nobilmente, imparentandosi sempre con nobili, né meno havrebbero a sdegnarsi li Sig.ri Cav.ri per essersi cominciato il processo qui poichè per altre famiglie di origine forestiere le quali hanno havuto domicilio in Roma s'è praticato sempre ostacolo veruno».

Dal carteggio fra il marchese Bartolomeo Ruspoli, zio dell'aspirante cavaliere ed il cognato Sforza Marescotti e fra quest'ultimo ed il genealogista Cesare Magalotti, incaricato di frugare nel passato familiare, ripulirlo da ogni macchia e presentarlo, quanto più nobile e splendido, ai Cavalieri di Malta, si capisce perfettamente come il discorso si svolga su tre piani ben distinti e spesso incomunicabili. Da un lato c'è l'erudito orgoglioso delle sue ricerche che tenta di spiegare e far comprendere il passato politico della famiglia nel contesto della società fiorentina tardomedievale; dall'altro il gentiluomo di ormai lontana origine fiorentina, che pur vivendo appieno i valori e le tendenze sociali della realtà barocca romana, conserva ancora una cosciente memoria del passato cittadino e mercantile dei suoi avi. Infine, c'è il nobile romano, al quale non preme comprendere un passato che, proprio per la sua complessa evoluzione, appare inafferrabile e addirittura ostile alle presenti esigenze di affermazione sociale. Da parte dei Marescotti si suggerisce così a Bartolomeo Ruspoli di seguire una linea drastica ma sicura: rifiutare un presente fiorentino che, in qualche modo, rappresentava l'unico legame con il passato e, quindi, di provare che i marchesi Ruspoli di Roma non hanno nessun legame di parentela con quelli di Firenze. Al Marescotti premeva dimostrare che la famiglia del cognato non aveva nulla in comune «con i Ruspoli che

sono in Fiorenza, li quali al sicuro non hanno che fare con la linea et discendenza del Signor Marchese, poiché il bisavo nel 1529 partì da Fiorenza et d'allora sono stati sempre in Roma (...) né possono pregiudicare né son parenti dell'istessa linea del Marchese», scriveva a Francesco Capizzucchi a Firenze, cercando di convincere se stesso, oltre che il suo interlocutore, incaricato di rinnegare ufficialmente questa scomoda parentela e 'tagliare' qualche ramo troppo basso dell'albero genealogico.

Diversa invece la posizione di Bartolomeo Ruspoli e l'ottica con cui guardava al suo passato familiare, che pur rischiava di condizionare negativamente le attuali aspirazioni sociali di un ramo della sua famiglia. Bartolomeo infatti mostra di possedere ancora una memoria della storia di Firenze ed una coscienza di nobiltà che nasceva proprio da tale memoria. «Senza giustificazione d'istrumenti non si prova cosa alcuna», rispondeva infatti all'ansioso cognato e, dopo aver ripercorso le tappe più significative delle carriere politiche dei suoi avi nella Firenze repubblicana, affermava con sicurezza che «quelle prerogative che hanno godute gli antenati per una imbussolazione anche alli minori magistrati, per l'ingiuria che fanno di quando in quando i tempi alle famiglie, come nella nominata et infinite altre è avvenuto, impedisse il risorgere lo stato de gli honori alli posterì, et maxime quando il medesimo che si adduce per l'impedimento, ha goduto lui medesimo (...) tutto quello che hanno goduto gli altri, fondandomi su quell'assioma che ho inteso allegare a i professori di questa materia, che è che Nobilitas reviviscit».

La vicenda si concluse poi felicemente. Le prove furono accolte nel 1655 ed Alessandro Marescotti entrò nella religione di Malta il 5 febbraio 1658³². Ma non vi rimase a lungo. Nel 1660, «dopo esser stato molto tempo in Malta et haver fatto le carovane et esser in procinto di far professione per avanzarsi ad altre cariche della sua Religione», fu obbligato ad attendere tre anni prima di compiere il passo che lo avrebbe definitivamente consacrato alla religione di S. Giovanni. Dalle nozze di suo fratello Francesco non erano ancora nati eredi e si voleva lasciare la possibilità di un suo matrimonio «per utile e mantenimento della casa sua e famiglia»³³: così nel 1670 sposò Anna Maria Corsini. Suo padre, che tanto si era adoperato per acquisire l'onore della croce di Malta, era morto nel 1656. Le sue fatiche non erano state vane: la provata nobiltà e l'ingresso nella religione gerosolimitana possono considerarsi punti di svolta definitivi nella storia delle famiglia Ruspoli-Marescotti. Di lì a pochi anni, anche Bartolomeo Ruspoli avrebbe venduto tutte le proprietà fiorentine, per continuare e rafforzare la sua ascesa sociale romana. Dal suo matrimonio con Camilla Sacrati non

³² *Ruolo generale de' Cavalieri ... cit.*, p. 240.

³³ ASV, *Archivio Ruspoli*, A. 6. 23.

nacquero figli, cosicché nel 1687 dette il casato a Francesco Marescotti, figlio della sorella Vittoria.

L'itinerario seguito dalla famiglia Ruspoli nel Cinquecento e Seicento – di definitiva assimilazione alla società romana ed ai suoi valori e di totale distacco dalle radici fiorentine – presenta un carattere estremo e sostanzialmente atipico. Infatti, per la maggior parte delle famiglie fiorentine stabilitesi a Roma nel Cinquecento che dominarono la scena politica e la società della Roma barocca – Sacchetti, Falconieri, Corsini, Barberini e, prima di loro, degli stessi Aldobrandini – l'origine fiorentina fu sempre motivo di orgoglioso legame col passato, di occasione per tessere a Roma un'intensa rete di relazioni in cui, proprio la comune origine rappresentò un fattore coesivo di indubbio rilievo.